

elogio non si potrebbe fare ad uno scrittore morto trent'anni fa del tutto ignorato.

Arte oratoria di Giuseppe Rosato

Le colpe di noi tutti in questo campo talvolta sono imperdonabili: speriamo che i più giovani non abbiano a subire la stessa ingrata sorte. Ma ora le collane di poesia sono agguerrite, come l'Olimpo dello « Specchio », come l'occhiuta « I testi » di Lacaíta trascelto da Mancino, dove è la volta di una calibrata *Ars oratoria e altro* del pescarese Giuseppe Rosato, che appare ben dentro, reattivo alle istanze di un tempo ricco e non perfettamente decifrabile se non ponendosi all'opposizione permanente. Quello di Rosato è un occhio dilatato sulla realtà, di cui accipisce gli aspetti ambigui con ricco umore « ...Al nostro teso sguardo una ferita / dolce, lontana, appesa sul respiro. ».

ALDO ROSSI

Narrativa

Felice Chilanti, *Dolci amici addio*

Già ne *Gli ultimi giorni del pane*, del 1974, Felice Chilanti inclinava ad orientare non in senso esclusivamente sociale una preferenza per esperienze semplici e comuni, ma a trasferire queste in esiti d'una schietta istintiva interiorità, sfiorando stati mistici sia pur mantenuti in un cerchio d'impressioni affettive. Colpiva direttamente per tale via un male generale, l'involuzione seguita dalla Liberazione ad oggi, puntando la critica dove più gravi la responsabilità, la rinuncia: bersagli suoi, la guida politica, e la coscienza intellettuale e morale. Qui più grave l'abdicazione. Ma si trattava pur d'una abdicazione generale. Più limpidamente rappresentata e approfondisce quella responsabilità nel nuovo romanzo *Dolci amici addio*, edito da Rusconi. Semplicissimo il racconto: tre amici, che hanno conseguito distinte affermazioni nella società, un deputato comunista, un industriale, uno scrittore che lavora nel cinema, compagni dagli anni di scuola, decidono una vacanza in mare su una barca del-

l'industriale. Vanno alla deriva: il pericolo mette a nudo la reciproca sostanziale estraneità. Poi tutto, come negli apologhi, si risolve. Ma il deputato e l'industriale, che sembrano almeno in parte salvarsi per coerenza e dignità, più che vivere di vita propria servono a provocare in Giulio, l'intellettuale, che è il vero protagonista, la coscienza dell'interna assuefazione a una prassi deteriorante. La duttilità degli altri è una paralisi, sofferta da Giulio come confessione d'una propria inadattabilità e anzi una colpa, che lo stimola a un processo umiliante e drammatico e a precise autoaccuse. Ma non arriva a scuotere i due che, irrimediabilmente condizionati oppongono con disinvolta praticità uno scudo di silenzio alle gravi confessioni di Giulio. I legami della Resistenza, l'amicizia, non hanno scalfito l'estraneità che denuncia, nei tre, un vuoto d'interessi sociali che li avvicino in quanto appartenenti a una comunità. Sono, socialmente, lacerti, e la vita comune sulla barca, e poi il perdersi alla deriva rispecchiano quell'inaderenza sociale, da cui la mediocrità delle motivazioni del violento sfogo dell'unico in cui sussista un barlume di coscienza.

Chilanti è riuscito a dar vita a quella estraneità, grazie alla linea semplice del racconto. Berto, il deputato, e Franco, l'industriale, quanto più a proprio agio in un automatismo di convenzioni sociali, rischierebbero di apparire figure schematiche, se non s'accampassero ciascuno, un momento, al centro del racconto: Berto, quando non raccoglie una grave confessione politica di Giulio, perché l'abitudine alla prassi politica gli consente di deviare le rivelazioni, e vi si aggiunge quel momento di una sua « vacanza » da ogni impegno; Franco, quando arriva alla soglia della morte per una polmonite, senza possibilità di soccorsi. Ma quell'episodio si ridimensionerà poi come un incidente tra i tanti. Molto più lievi moventi, quasi solo d'una sensibilità irritata, esaltano fino alla drammatica confessione Giulio. La sua denuncia s'exaspera appunto perché incontra il vuoto, e allora diventa disperazione. Né i due amici sanno avvertire in quella autoaccusa la parte che vi giocano, proprio con la loro praticità, il loro indurimento. Il significato della crisi di Giulio trova, rispetto ai due amici,

pieno significato nella festa finale nella villa dell'industriale, quando gli altri sembrano così presi dagli impegni di sempre da non apparir più presenti se non solo fisicamente. Nulla, dunque, l'avventura comune, nulla l'amicizia. Solo sopravvive la coscienza di quella prova, solo per questo non inutile, in Giulio, che ora non sa come rientrare nella propria vita, dove andare: è l'addio (« Ahi, dolci amici addio ») che chiude, come un suo sospiro, il romanzo. Nel rapporto, che è un progressivo rivelarsi di inconsistenza, tra i tre, si inserisce l'altra realtà, non quella dei partecipanti alla festa nella villa di Franco, ma di operai, popolani, pescatori. Un vecchio pescatore era stato beffato da Berto per una non praticità o passività professionale dei pescatori. Sarà quel vecchio col suo peschereccio « Antico padre », a salvarli, e restituirà la lezione con una semplice battuta proverbiale, che convince — tanto poca consistenza ha il mondo in cui è un capo — Franco, l'industriale: « chi va alla pesca deve pescare, questa è la regola ». Quei pescatori avevano creduto Giulio uno dell'equipaggio: era, in fondo, un riconoscimento, l'avvertire d'istinto in lui una minore estraneità, perché più indifeso. È il significato stesso del deserto del mare, che alimenta l'interno deserto dei tre: e lo alimenta il ruolo sia pur marginale dei pescatori che circonda la perdita di consistenza sociale, di realtà umana, dei tre protagonisti. Rappresentazione più ardua, in quanto si alimenta di elementi negativi, di debolezze, assenze. Ed è una prova, questo romanzo di Chilanti, più riuscita quanto più circoscritta con coraggio entro precisi limiti.

Luigi Malerba, *Le rose imperiali*

I diciotto racconti del volume *Le rose imperiali* di Luigi Malerba (editore Bompiani) sono immaginarie cronache del primo impero cinese. L'antichità serve a liberare fantasia e invenzione che proprio nella loro autonomia si prestano a figurazioni allegoriche o a simboli d'una realtà di sempre, quindi della realtà d'oggi. E il bersaglio è la burocrazia: una insensatezza ordinata in ferreo rigore burocratico. L'allegoria è stata scelta da Malerba co-

me forma congeniale ai suoi interessi, fin dagli inizi della sua narrativa: con un prevalere, dapprima, d'esiti satirici, e un gusto del grottesco, che hanno finito col provocare un certo impaccio e una pesantezza di cui ha risentito in particolare l'ultimo romanzo, *Il protagonista*, del 1973, nel quale era venuta a mancare quella coerenza tra automatismo inventivo e libertà espressiva che aveva caratterizzato i primi due romanzi, *Il serpente*, del '66, e *Salto mortale*, del '68 (preceduti dai racconti, del '63, *La scoperta dell'alfabeto*). I casi de *Le rose imperiali* lievitano un senso di disordine, di uscita dalla norma per una testarda fedeltà a impulsi intimi, spinti magari all'assurdo, e che, proprio in tale loro carattere, s'oppongono a un cieco ordine burocratico. Il titolo del volume esprime il significato tematico del libro: le rosse « rose imperiali » dei giardini dell'imperatore crescono nutrite del sangue dei decapitati. Le diciotto storie raccontano casi diversi di decapitati: ministri, comandanti, scienziati, artisti, semplici popolani. Le cronache cui immagina di risalire parlano di una antica Arte delle Bolle di sapone, divisa in due scuole in gara tra loro e che per superarsi s'abbandoneranno a esibizioni così stravaganti che l'imperatore, temendo che quell'arte possa divenir strumento di rivolta farà in una notte decapitare centinaia di « soffiatori ». Nei particolari delle colorate, cerimoniose gare acquista senso la allusività allegorica di quell'arte dell'improvvisazione, destinata a insospettire il vertice della burocrazia, l'imperatore. Motivo ricorrente, clausola fissa, che nell'astratta iterazione formale esprime un significato ironico, l'apparire dei gendarmi che fanno cadere le teste: un vecchio « ministro delle stagioni » riesce sfruttando la confusione del calendario a ritirarsi, raggiunti i settanta anni, a vita privata e gode della libertà e della venerazione che lo circonda per aver assunto il ruolo di « Antenato ». Sopravviene la siccità, e conseguentemente la promessa di pioggia, dell'imperatore. Responsabile di quella promessa è il « ministro delle stagioni », ma nessuno ha voluto assumersi le rischiose responsabilità della carica. Con cavilli i burocrati inducono l'Ante-